

# Conclusioni pastorali

DOMENICO SIGALINI

Abbiamo sempre chiamato settimana del COP questo nostro incontrarci ogni anno a riflettere sulla pastorale italiana, e quest'anno non potevamo non partire dalla sinodalità, come esperienza che ha caratterizzato tutte le diocesi italiane, per acquisire il lavoro fatto e per fare un passo ulteriore: declinare la categoria sinodalità dentro le nuove comunità parrocchiali che si stanno formando in molte regioni italiane, perché il termine «sinodalità» non risuoni come un vuoto refrain, ma apra a ricadute concrete, attraverso una profonda conversione. L'altro elemento che abbiamo voluto approfondire è la missione: una comunità vera non può non essere comunità missionaria, con un movimento «in uscita», quindi. Abbiamo privilegiato lo studio sulle città, sui grandi agglomerati, sulle parrocchie di questi centri per lasciarci ispirare dallo Spirito che ci invita a essere comunità cristiane di comunione ad intra e ad extra, assumendo «plasticità», nella creatività che ci spinge ad avere coraggio e voglia di «metterci in gioco». Negli spazi di vita c'è un *fuoco sotto la cenere* che va intercettato e accolto, elaborato con esperienze aperte a parole nuove, strade intentate: questo esige condivisione.

## 1. Intercettare spazi di trasfigurazione e darvi «referenza» (*Luca Bressan*)

La preoccupazione e l'obbligo di abitare le trasformazioni che stiamo conoscendo come Chiesa ci fa porre qualche domanda: cosa fare? Cosa stiamo diventando? Missionari dentro una città che non abbiamo generato, anzi che ci genera, allo stesso tempo capaci di ritrovare le tracce dello Spirito, che ci rende protagonisti in questa storia di piena trasformazione. Milano come Ninive è una grande metafora. Per chi è ambrosiano, si rifà a una lettera pastorale che il cardinal Martini rivolse alla città di Milano agli inizi degli anni '90. È una metafora d'invito a imparare a guardare la città come Giona guardava Ninive, ovvero una città che ci può sembrare estranea ma che è già abitata da Dio. Vogliamo ritrovare le tracce di Dio che abita in questa città, in un momento in cui abbiamo la sensazione che la trasformazione invece ci «espelli» dalla città. Lo possiamo fare accettando un metodo, che è il rovesciamento di prospettiva, ovvero non guardare sempre a chi siamo noi dentro la città ma a guardare a chi è la città e come ci guarda. Un metodo che possiamo eseguire in tre tappe. Anzitutto aiutarci a capire perché la città è così importante nella storia degli uomini. Abbiamo imparato che la città è un grande laboratorio: riesce a fare incrociare le libertà delle persone e a generare effettivamente un soggetto collettivo in noi che è capace di permettere alle persone che la abitano di scoprire il senso della storia e di accedere al senso spirituale. La città, quindi, è un produttore di strumenti, spazi – eterotopie – che le permettono di interrogarsi sulle dinamiche profonde della propria esistenza, e di cogliere dove stiamo andando, chi siamo, come leggere la memoria che ci ha generato, qual è il futuro che stiamo costruendo. In questo modo, possiamo leggere che le città sono effettivamente luoghi di trasformazione non necessariamente sempre positiva, ma anche metafora di alienazione (si pensi alle grandi periferie). Possono essere anche metafore positive, metafore di trasfigurazione: molti dei nostri edifici, delle nostre azioni pastorali sono metafore di trasformazione. Occorre, dunque, prenderle e capire come funzionano, per poi interpretarle e vedere che strumenti ci possono dare per abitare il cambiamento. Come metafora di trasfigurazione pensiamo al sacramento cristiano e come esso si traduca nello spazio sociale. I sacramenti sono dei grandi processi di ordinazione simbolica dentro uno spazio disorganizzato, che crea ad esempio conflittualità. L'esperienza cristiana si colloca come una realtà che sa mettere ordine, che permette alle persone di capire dov'è il fine, come ci si aggrega, dov'è il bene e come lo si riconosce. Le metafore di trasfigurazione sono luoghi in cui impariamo a dare carne alla fede, a comprendere che la fede diventa esperienza significativa se effettivamente permette alle persone di riconoscere come Gesù ci ha cambiato, di riconoscere che ciascuno di noi ha una traccia dentro di sé di questo Dio che ci ha cercato e ci ama. Per poi arrivare a capire come possiamo dare referenza. far vedere che la nostra esperienza cambia il quotidiano – che è l'esperienza della domenica –. Il cristianesimo ha cambiato la storia introducendo un argomento nuovo, quello della resurrezione. Come oggi possiamo tornare a

quello che una volta chiamavamo «precetto festivo»? È tramontato perché lo abbiamo ridotto alla sua sola dimensione morale, facendo venir meno dimensioni fondamentali come l'aggregazione, la costruzione di dinamiche simboliche, riconoscersi come comunità, capire il senso della storia, generare un noi; solo alla fine è diventato un principio etico. Oggi dobbiamo rifare tutto questo in modo nuovo, ed è quello che ci viene consegnato, per scoprire che in realtà ne abbiamo già tanti di spazi rigeneratori del precetto festivo, per poter rigenerare un cristianesimo anche nel XXI secolo.

## **2. Il contesto urbano è un punto vincente, ci rimanda a ciò che è naturale nella missione della Chiesa (Mattia Colombo)**

Per descrivere la trasformazione delle città in occidente si usa il termine *post metropoli*. Il prefisso *post* vuole marcare un cambiamento nella metropoli. Metropoli è più di una grande città, è una «regione» che esercita una forte influenza sul territorio circostante.

Si riconoscono quindi due intenzioni fondamentali:

- 1) *un territorio che subisce meno la metropoli*;
- 2) *la glo-località*. C'è una nuova ristrutturazione dello spazio e nuove marginalità. La metropoli ha bisogno dei canali di flussi con il territorio, poli che assumono interesse: è ciò che caratterizza la *post metropoli*. L'unità di misura basata sulla densità è superata, occorre trovare una nuova (più) unità di misura che consideri la complessità.

All'interno di questa trasformazione geografica, antropologica, sociale si colloca anche la vita di fede, sottoposta ad alcune torsioni:

- 1) *la centralità del tempo*. Il fine-settimana perde il suo carattere festivo e si crea un'ambivalenza rispetto al tempo: il tempo che manca, il tempo che viene consumato. Il tempo ha una valenza di strutturazione dell'agenda. Uno scollamento dal passato e con la difficoltà di immaginare il futuro;
- 2) *le tensioni a livello spaziale*: uno spazio più attraversato che abitato;
- 3) *una società irrinunciabile*: un bisogno di legami;
- 4) *a misura d'individuo*: in contrasto a una «solitudine» dovuta a un pluralismo che genera frammentazione piuttosto che sintesi.

Ne abbiamo tratto alcune indicazioni. Questo contesto come interpella la parrocchia urbana (che è nella regione post-metropolitana)? Occorre collocarsi nella lettura del contesto, piuttosto che applicare modelli. Quali sono le trasformazioni da mettere a tema? Ecco alcune provocazioni:

- 1) *ri-strutturare*, dare una nuova struttura alla fede rispetto al tempo. Come la parrocchia può garantire una certa comodità temporale specie per ristrutturare il «precetto» festivo? La sola pratica sacramentale (insuperabile) non diventa l'assoluto dell'analisi;
- 2) *accogliere una logica affinitaria, senza canonizzarla*. La gente sceglie sempre più oltre il criterio di appartenenza territoriale, ad esempio con il criterio del tempo. Nonostante questa dimensione affinitaria-elettiva occorre vigilare perché non si passi da una forma popolare a una forma di scelta;
- 3) *formare a scelte consapevoli*. Pur non vivendo all'ombra del campanile ogni battezzato è discepolo missionario. In parrocchie sempre più «attraversate» piuttosto che abitate, occorre rendere proficue esperienze pastorali;
- 4) *superare una logica di «specializzazione»*. Non esiste una evangelizzazione da effettuarsi con logiche pure. Il contesto urbano ricorda alla Chiesa la complessità dell'azione pastorale, un'azione che ha peso simbolico specie nella città.

## **3. Tre focus, per rendere ancora più concreto l'impegno nel cambiamento**

### *3.1. Incontrare le «città» diverse nella medesima città (Gianni Borsa)*

Intendiamo la città come luogo dove ciascuno – non tutti per la verità – trova un tetto, un riparo: scuola o lavoro, affetti, momenti di vita, relazioni, hobby, opportunità (La Pira). Città come luogo-

emblema della convivenza, segnata però – soprattutto per i grandi agglomerati metropolitani – da generale anonimato (è diverso parlare di piccoli paesi, dove la memoria collettiva e le trame delle relazioni hanno ancora un valore identitario). Ci riferiamo peraltro alla città, riconoscendo di essere sempre meno radicati in un luogo fisico (la città appunto). Tra pendolarismo per studio o lavoro, delocalizzazioni, mobilità e viaggi, internet e social media, reale e virtuale... diventiamo sempre più *residenti non abitanti* di infiniti non-luoghi. I *nonluoghi*, spazi dell'anonimato ogni giorno più numerosi e frequentati da individui simili ma soli (treni e metropolitane, supermercati, parcheggi, stadi). Le piazze oggi sono virtuali, gli incontri avvengono spesso online e sui social, le chiacchiere azzoppate... Siamo, al contempo, qui e altrove grazie al digitale. Siamo vicini, eppure distanti. Così, gli spazi fisici tendono a perdere o dilatare i confini: pensiamo solo al profilo della parrocchia, che non a caso è stata definita «liquida». Per capire davvero le città, per capire dalla città, occorre «perdersi» nella città. Viverla intensamente. È necessario uscire da casa (uscire dalla chiesa, andare oltre il sagrato).

Storie, volti, ciascuno diverso dall'altro, *abitanti di città diverse dentro la medesima città*. In questa direzione si comprende anche che la città può generare sospetto, persino paura.

Da qui emergono due sottolineature:

- ✓ oggi attraversa i comportamenti sociali il definire chi fa parte della comunità, della città e chi ne è escluso prescindere: stranieri, poveri, anziani...;
- ✓ considerare la città come l'insieme di minoranze frammentate, la città delle tribù (dualismi: centro/periferia; cittadini/stranieri; giovani/vecchi; destra/sinistra...).

Ecco, dunque, che emerge – provando a imparare dalla città – una triplice esigenza, più forte oggi che in passato:

- ✓ *riqualificare spazi*, che siano anche simboli di identità;
- ✓ *rigenerare vite e relazioni nel segno della prossimità*;
- ✓ *rimodulare e rafforzare* (ricostruire) le comunità.

La vera sfida è allora quella di *ricostruire il senso di comunità*, di compiere passi nella direzione comunitaria che chiamino in causa una pluralità di soggetti e di attività e di linguaggi: la famiglia, la scuola, le imprese e il lavoro, la politica, le comunità di fede, l'associazionismo, la cultura, l'arte, lo sport.

Per rigenerare città e ridare vita a quartieri e periferie sembrano dischiudersi nuove sfide e opportunità: sociali, culturali, ma anche spirituali e pastorali:

- ✓ l'impegno a interpretare il «cambiamento d'epoca» che spesso si manifesta con anticipo nelle città: occorre prendere sul serio la forza oggi rivoluzionaria del conoscere, dialogare, discernere e decidere di conseguenza, e la fatica di tessere le relazioni; si tratta di «unire le differenze» per realizzare una città inclusiva e pacifica;
- ✓ la vocazione a coltivare forme generose ed esemplari di solidarietà;
- ✓ la capacità di immaginare un orizzonte e dunque un progetto comune tra le diverse «anime» che abitano la città: per i credenti, introdurre una immaginazione creativa per intravedere e poi contribuire a edificare la città dell'uomo a misura d'uomo, secondo il disegno di Dio;
- ✓ il tentativo, generoso e umile, di contrastare l'*individualismo*, che è il vero peccato originale, causa dei mali che riscontriamo all'interno delle famiglie, delle realtà sociali, della *polis*, a partire da quel necessario passaggio dall'*io* al *noi*, che richiede di *riconoscere il tu* della persona che sta davanti a me, la sua singolare dignità, i suoi diritti, pari ai miei.

### 3.2. Reciprocità dell'accoglienza, per rigenerarsi come comunità (Ezio Falavecchia)

«Accogliere» è un verbo che esprime bene ciò che una comunità di fede, come la parrocchia, è chiamata a essere: un «raccolgere insieme verso». È questo «insieme» che fa della comunità un paniere che «raccolge», si fa contenitore della dignità in cui tutti e ciascuno si ritrovano (cf. Gal 3,28). L'accoglienza ha la forza di mostrare la bellezza umanizzante della fede.

L'accoglienza è una pagina riconoscibile del vangelo, e lo stile accogliente è uno dei tratti che raccontano la parrocchia quale comunità di cammini di fede. La fede ha necessità del sostegno di

Gesù e di quanti, con il loro stile di vita e con la loro azione accogliente, si fanno presenze che restituiscano lo stile accogliente di Gesù: uno stile caratterizzato dall'ascolto, dall'attenzione alla libertà dell'altro, da una empatia di sguardo, da un approccio compassionevole e solidale.

In questo impegno, sentiamo che la prima accoglienza da vivere è nei confronti del tempo e dello spazio che ci sono offerti come luoghi in cui Dio opera salvezza.

L'accoglienza a cui le nostre comunità sono chiamate è parte di quella accoglienza che papa Francesco raccoglie in un «sogno», quello della «scelta missionaria», capace di dare bellezza alle nostre comunità.

*L'accoglienza è apprendimento, è rendere accessibile la vita secondo lo Spirito negli spazi della quotidianità e secondo la globalità degli aspetti che concorrono a costruire la trama della vita concreta. Se la parrocchia è la comunità cristiana che vive in un territorio come attuazione della chiesa locale, essa, dunque, si trova sollecitata a riconoscersi entro figure più vaste del localizzarsi della chiesa, che le consentano di comprendere e farsi presente entro la trama complessa e articolata della vita dei propri membri e degli interlocutori ai quali deve l'annuncio del vangelo e la cura della fede.*

L'accoglienza è recuperare il primato dell'annuncio come servizio al cammino della fede dentro la cultura, è sviluppo della partecipazione (sinodalità) e il riconoscimento-formazione dei ministeri nella loro pluriformità, è reinvestire nella qualità dinamica-missionaria della comunità.

Le condizioni per rigenerare comunità accoglienti sono il lasciarci accogliere nello sconfinamento di Dio, il riconoscerci in ciò che è umano, l'accogliere nel lasciarci accogliere della comunità

Recuperare la reciprocità della dimensione accogliente generativa di ogni comunità significa accompagnare i percorsi di fede che si attuano gradualmente, dentro un atto autenticamente generativo e cioè attraverso la qualità della relazione.

Questo avviene tramite lo stile di vita; la capacità di ascoltare; uno sguardo amoroso ed elettivo; il percepire quando nasce la fiducia e saperla alimentare favorendone il racconto; l'aver «cuore per il misero» (misericordia), per la fragilità umana; il rispetto per la libertà degli altri, dei loro tempi e dei loro cammini; suscitare il desiderio, cogliere i veri bisogni che una persona porta dentro di sé.

### *3.3. Esclusione o inclusione, polarità che suppongono una mentalità di «steccato» (Luca Girardi)*

È un problema «nuovo», per diversi motivi: in particolare, il calo numerico dei presbiteri e dei fedeli, a fronte del permanere delle precedenti strutture. Una trasformazione «profonda», che non riguarda solo le percentuali dei fedeli frequentanti, ma il diverso modo di «sentire» la vita di fede, di abitare il territorio, una concezione di comunità più dinamica che statica. Un riassetto, un riorganizzarsi della presenza della Chiesa in esso, ha un riflesso immediato sulla celebrazione, sull'annuncio, sulla vita. Qualche criterio, parziale e fuorviante, per una lettura attenta e «sorprendente» può essere quello del solo calcolo numerico; il precetto da garantire; l'organizzazione meramente funzionale. Così però si trascura proprio l'elemento comunitario.

Una sorpresa invece positiva: le difficoltà ai cambiamenti ci dicono come il momento liturgico sia simbolicamente importante, come i fedeli si riconoscano in esso, come i luoghi abbiano una forza di attrazione per una «qualche» identificazione: l'essere comunità è condizione per la celebrazione dei sacramenti, oppure la celebrazione dei sacramenti è momento generativo di comunità?

Quale attenzione per il futuro? Coltivare e mantenere un senso di comunità, certamente più leggero e non rigido, ma ospitale e permeabile. Sviluppare nella liturgia una capacità di accoglienza, di far «sentire a casa» tutti (anche gli «occasionalisti»), superando le mentalità campanilistiche.

Coltivare équipe ministeriali che possano «qualificare» i momenti celebrativi; verificare e promuovere le condizioni per poter celebrare bene. Diversificare le celebrazioni liturgiche (non solo la «messa») per allargare l'esperienza della grazia in condizioni diverse.

DOMENICO SIGALINI, *presidente del COP*